

AKRIBOS ANAGINOSKEIN

IL LATINO E LA SUA EREDITÀ

a cura di
Carmelo Nicolò Benvenuto
Raffaella Cantore
Valentino D'Urso
Chiara Telesca



AKRIBOS ANAGINOSKEIN

4

Comitato di direzione: Eugenio Amato (Univ. Nantes); Michele Bandini (Univ. Basilicata); Luciano Canfora (Univ. Bari); Federico Condello (Univ. Bologna); Aldo Corcella (Univ. Basilicata); Carlo Vittorio Di Giovine (Univ. Basilicata); Elena Esposito (Univ. Basilicata); Martin Korenjak (Univ. Innsbruck); Luigi Lehnus (Univ. Milano); Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata); Antonio Rigo (Univ. Venezia); Antonio Stramaglia (Univ. Bari).

Comitato redazionale: Carmelo Nicolò Benvenuto (Univ. Basilicata); Raffaella Cantore (Univ. Ferrara); Fjodor Montemurro (Univ. Basilicata); Chiara Telesca (Univ. Innsbruck).

In copertina: Laurentius de Voltolina, *Liber ethicorum des Henricus de Alemannia*, seconda metà del XIV sec. (da Wikimedia Commons)

IL LATINO E LA SUA EREDITÀ

a cura di

Carmelo Nicolò Benvenuto

Raffaella Cantore

Valentino D'Urso

Chiara Telesca



Basilicata University Press

Il Latino e la sua eredità / a cura di Carmelo Nicolò Benvenuto,
Raffaella Cantore, Valentino D'Urso, Chiara Telesca. – Potenza :
BUP – Basilicata University Press, 2025. – XXXIV, 431 p. ; 24 cm. –
(AKRIBOS ANAGINOSKEIN ; 4).

ISSN: 2784-8523

ISBN: 978-88-31309-39-4

Prima edizione / First edition: 2025

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No
De-derivatives 4.0 International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

BUP - Basilicata University Press
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas>

Published in Italy

Prima edizione: giugno 2025

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Rosa Maria Lucifora	
<i>Premessa</i>	VII
LA LONGA AETAS DEL LATINO: UN'EREDITÀ MULTIFORME	
Giuseppe Russo	
<i>Tra storicismo e classicismo: il Latino contro la cancel culture</i>	3
Donata Violante	
<i>Gli epitaffi dei Faustini e la funzione del Latino nelle iscrizioni ebraiche di Venosa in epoca tardoromana e romano-barbarica</i>	15
Giovanni Brandi Cordasco di Salmena	
<i>Il Latino giuridico: lessico tecnico in alcuni celebri paradigmi letterari</i>	41
Fabio Stok	
<i>Il Latino lingua della scienza: dementia da Plauto alla psicopatologia</i>	91
Teofilo De Angelis	
<i>Latino tecnico e poesia dell'ars medica: il De Euboicis aquis di Pietro da Eboli</i>	107
Fulvio Delle Donne	
<i>Lo stilus supremus del dictamen: Pier della Vigna come modello prosastico del XIII secolo</i>	117
Jean-Pierre Caillet	
<i>Esaltare il re attraverso il testo e l'immagine: l'esempio dei Carolingi e la sua lunga posterità</i>	135

Valentino D'Urso
I calamistri, ovvero lo stile 'arricciato'. Sulla storia di un termine da Cicerone a Tacito 159

Michele Bandini
Un verso di Terenzio [Eun. 41] e la sua fortuna 199

Aldo Corcella
Due presunte citazioni da Apuleio nella Vita et passio s. Christinae di Alfano di Salerno 211

PER GENERA ET SPECIES: I CLASSICI E LA LORO EREDITÀ

Teofilo De Angelis
La Diana del carme XXXIV di Catullo e la tradizione religiosa romana 263

Maria Luisa Delvigo
Ira numinis: colpa e punizione da Gallo a Ovidio 281

Carlo Di Giovine
Infelicità e paure. Topoi e metafore in Seneca, Epist. ad Luc. 74 293

Paolo Esposito
«Fraterno primi maduerunt sanguine muri» 301

Cesare Mariano
«Videbunt in quem transfixerunt». Il testo della traduzione latina di Gv 19,37 e i suoi significati cristologici e soteriologici 323

PARADIGMI 'IMPERTINENTI' DI EREDITÀ: I CARMINA BURANA E L'ELEGIA EROTICA DEGLI UMANISTI

Armando Bisanti
Vino, donne e canto nei Carmina Burana 353

Antonietta Iacono
Elegia e parodia elegiaca dall'Hermaphroditus del Panormita agli Epigrammata di Porcelio de' Pandoni 405

MARIA LUISA DELVIGO

Ira numinis: colpa e punizione da Gallo a Ovidio

Abstract: My paper proposes a relationship between Evander's exile, presented by Carmenta in Book I of the *Fasti* in terms evidently recalling Ovid's exiled situation (cfr. *Tristia, Epistulae ex Ponto*), and Proteus' prophecy to Aristaeus in the 4th book of the *Georgics*. Perhaps it would be possible to suggest that Ovid's exile recalls Cornelius Gallus' case and that revision of *Fasti* has some relation to the discussed *retractatio* of the *Georgics* and the issue of the *Laudes Galli*.

Keywords: Exile; Ovid; *Fasti*; *Georgics*; *Laudes Galli*

Fin dagli ultimi decenni del secolo scorso e poi ancora all'inizio di questo (le celebrazioni per il bimillenario della morte del poeta, che si sono estese dal 2017 al 2018, hanno ulteriormente incentivato gli studi ovidiani, già molto fiorenti) i *Fasti* di Ovidio hanno indubbiamente goduto di una speciale attenzione che, con rinnovato interesse filologico-letterario, li ha in parte sottratti al ruolo di preziosa fonte di notizie erudite, per inserirli più organicamente nel percorso letterario (e biografico) ovidiano, saldamente ingranato nella cultura dell'età augustea e tanto vistosamente segnato dalla *relegatio* del poeta a Tomi.

A nessuno può certo sfuggire che quanto detto da Ovidio nei *Tristia* sull'interruzione della composizione dei *Fasti* a causa dell'esilio (*trist.* 2, 549-552: «sex ego Fastorum scripsi totidem libellos / cumque suo finem mense volumen¹ habet

¹ Questa è la lezione accettata da G. Luck (Publius Ovidius Naso, *Tristia*, ed. G. Luck, voll. 2, Heidelberg 1967-1977) e J. André (Ovide, *Tristes*, ed. J. André, Paris 1968), alla quale J. B. Hall (Publius Ovidius Naso, *Tristia*, ed. J. B. Hall, Stuttgart - Leipzig 1995, rist. 2012) preferisce «libellus», presente in una minoranza dei manoscritti.

/ idque tuo nuper scriptum sub nomine, Caesar, / et tibi sacratum sors mea rupit opus»)² non corrisponde a quello che ci è possibile verificare direttamente nell'opera ovidiana così come è giunta fin sotto i nostri occhi³: i *Fasti* constano di sei libri (e non di dodici...) e l'opera è dedicata, anziché ad Augusto, a Germanico. Inoltre, l'interruzione dell'opera a causa dell'esilio non può essere stata definitiva e completa se nel IV libro, ai vv. 80-82, Ovidio si rivolge a Germanico, esprimendo nostalgia per Sulmona dalla quale si trova lontano, costretto nella terra di Scizia («a quo [*scil.* Solymus] Sulmonis moenia nomen habent, / Sulmonis gelidi, patriae, Germanice, nostrae. / Me miserum, Scythico quam procul illa solo est!») e se nel I libro sono contenuti ben altri sette passaggi che rinviano inequivocabilmente agli anni in cui Ovidio si trovava a Tomi (cioè dall'8, anno del bando, all'anno della sua morte, collocabile con buona approssimazione tra il 17 e l'inizio del 18). Sei di essi riguardano da vicino Roma e la sua storia. Quattro sono collegabili direttamente a Germanico: la dedica (vv. 3-26), un paio di allocuzioni allo stesso (vv. 63 s. e 589-590) e il riferimento al suo trionfo (v. 285), celebrato nel 17. C'è poi la descrizione del tempio della Concordia (vv. 637-650), consacrato nel 10 (Cassio Dione 56, 25, 4), che collocherebbe la composizione (o la revisione) del libro dopo quell'anno e la presenza dell'epiteto *Iulia Augusta* per Livia (v. 535 «sic Augusta novum Iulia numen erit»), che confermerebbe ciò, posticipando il *terminus post quem* fino all'anno 14, in cui Livia, alla morte del marito, assunse tale nome. Il settimo passo (389 s.), inoltre, narra di un sacrificio a cui il poeta assistette («vidi») in Tracia, regione che attraversò nel suo viaggio verso Tomi,

² «Ho scritto dodici libri di *Fasti*, ogni volume coincide con un mese: la mia sciagura ha troncato quell'opera recente che si apre con il tuo nome, o Augusto, e che a te è dedicata» (trad. Ovidio, *Tristezze*, ed. F. Lechi, Milano 1993). Si noti che in *trist.* 1,7, 14 Ovidio usa lo stesso verbo «rupit».

³ Non sono comunque mancati i tentativi di armonizzare questi versi con quanto invece ci è giunto, interpretandoli o correggendoli con evidenti forzature. Si confrontino le osservazioni di F. Ursini, *Recensione a Ovid Fasti Book 2. Edited with Introduction and Commentary by M. Robinson, Oxford University Press, Oxford 2011*, «Rationes Rerum» 1 (2013), pp. 239-249, partic. pp. 243-244.

destinazione della sua *relegatio* (cfr. *trist.* 1, 10, 23; *Pont.* 4, 5, 3 ss.)⁴.

È dunque ormai opinione generalmente diffusa che Ovidio avesse ideato e steso i *Fasti* iniziandoli tra l'1 e il 2 d.C., arrivando a completare 6 libri al momento della condanna, e che durante gli anni della permanenza a Tomi il poeta li avesse ripresi in mano, intervenendo soprattutto, e in maniera evidente (vd. *supra*), sul I libro. Nel suo commento al I libro Steven J. Green⁵ trova utile distinguere tra 'continuazione' (con aggiunta di veri e propri brani), 'aggiornamento' e 'revisione' (con interventi su parti già composte) dei *Fasti*, ricostruendo la storia della composizione dell'opera come suddivisibile in tre fasi cronologicamente definite: dal 2 all'8 il poeta avrebbe composto il poema; dal 9 al 14 lo avrebbe continuato e rivisto; dal 14 al 17 ne avrebbe operato una revisione. La possibilità o la probabilità di una revisione del poema da parte del poeta durante la *relegatio* è stata ormai generalmente acquisita dagli studiosi, anche se in maniera diversa l'uno dall'altro⁶, e con diverse opinioni a proposito della sua ampiezza, il ruolo del lettore, le modifiche apportate al progetto originario o alla sua stesura⁷. L'analisi delle diverse

⁴ Cfr. S. J. Green, *Ovid, Fasti 1: a commentary*, Leiden 2004, pp. 179 s.

⁵ Green, *Ovid cit.*, pp. 15-25.

⁶ Già secondo A. J. Boyle, *Postscripts from the Edge: Exilic Fasti and Imperialised Rome*, «*Ramus*» 26 (1997), pp. 7-28, partic. p. 7, «Pre-exilic and the exilic strata exist in the poem, but since they were never read in separate contexts but always within the frame of Ovid's exile, they dynamic interplay deserves only to enrich and to deepen the exilic nature of the *Fasti's* discourse». M. Robinson (*A Commentary on Ovid's Fasti, Book Two*, Oxford 2011) dedica alla questione un'appendice («Appendix 1. The Revision of *Fasti*», pp. 525-531) del suo commento al II libro, ridimensionando la focalizzazione operata precedentemente da Green, *Ovid cit.*, sul ruolo dei lettori. Per F. K. A. Martelli, *Ovid's Revisions: the Editor as Author*, Cambridge - New York 2013, la revisione del poema è testimoniata dai riferimenti agli anni dell'esilio (principalmente 4, 81-84) che confermano la presenza di due distinte voci autoriali.

⁷ L'analisi delle diverse posizioni occuperebbe qui molto spazio e preferisco pertanto rinviare all'efficace sintesi che ne fa Ursini, *Recensione cit.*

posizioni occuperebbe qui molto spazio e preferisco pertanto rinviare all'efficace sintesi di Francesco Ursini⁸.

Nonostante l'ampio dibattito sulla questione e le ricerche approfondite delle tracce di revisione da parte del poeta su quanto scritto prima dell'allontanamento da Roma, mi sembrerebbe tuttavia ancora possibile esprimere alcune riflessioni su una coincidenza, che mi ha colpita, ma che pare non essere mai stata notata, tra alcuni passi ovidiani dei *Fasti* e della poesia dell'esilio (sia *Tristia* che *Epistulae ex Ponto*) e un passo virgiliano appartenente al finale delle *Georgiche* (anch'esse oggetto, forse, di revisione da parte dell'autore)⁹.

Nel primo libro dei *Fasti*, trattando dei *Carmentalia* e rielaborando un passo virgiliano in cui il re arcade Evandro rievoca il suo arrivo sui lidi laziali (*Aen.* 8, 333-336: «*Me pulsum patria pelagique extrema sequentem / fortuna omnipotens et ineluctabile fatum / his posuere locis matrisque egere tremenda / Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo*»), dove lo hanno condotto, esule, la sorte e il fato¹⁰, ma anche i

⁸ F. Ursini, *I Fasti in esilio*, in *Ovidio a Tomi: saggi sulle opere dell'esilio*, cur. C. Battistella, Milano - Udine 2019, pp. 57-72.

⁹ Le riflessioni che qui di seguito riporto sono state in parte presentate al Convegno Internazionale «Virgilio, *Eneide*: luoghi, popoli, persone», organizzato da F. R. Berno nel 2022, i cui Atti sono in corso di stampa su «Maia».

¹⁰ Sulle motivazioni dell'abbandono della patria da parte di Evandro Virgilio tace, anche se l'espressione utilizzata («*pulsum*») fa pensare comunque a un evento di natura traumatica, simile a quelli che popolavano le leggende antiche di conflitti familiari e dinastici, in cui si scontravano fratelli e parenti per motivi di eredità o di condivisione del potere e in cui era molto frequente l'intervento di Apollo, dio degli oracoli e delle profezie, che aveva un ruolo determinante nell'incitare alla partenza e nell'identificare la meta dell'esilio. La nota di Servio (*ad Aen.* 7, 333) rispecchia in modo perfettamente fedele e coerente tutto ciò, scegliendo all'interno del ventaglio di possibilità suggerite dai miti da lui conosciuti: «*ME PULSUM PATRIA aut, ut diximus supra, propter parricidium aut certe oraculorum necessitate compulsus*».

moniti della madre Carmenta¹¹, ispirati da Apollo¹², Ovidio ricorda l'esilio di Evandro¹³ (1, 476: «nam iuvenis nimium vera cum matre fugatus...») e dà la parola alla stessa madre Carmenta¹⁴, di cui vuole comprensibilmente esaltare e amplificare il ruolo, trattandosi della divinità profetica da cui prendono nome le festività che sta presentando (Ov. *fast.* 1, 481-484):

Sic erat in fatis, nec te tua culpa fugavit,
sed deus: offenso pulsus es urbe deo.
Non meriti poenam pateris, sed numinis iram:
est aliquid magnis crimen abesse malis.

Se la constatazione della volontà del fato rappresenta un significativo punto di contatto con il testo virgiliano (cfr. *Aen.* 8, 334 s.: «**fortuna** omnipotens et **ineluctabile fatum**, / his posuere locis»), tuttavia Carmenta spiega l'esilio di Evandro escludendo enfaticamente nel secondo emistichio (dove si susseguono la presenza della negazione «nec» e l'accostamento del pronome di seconda persona all'aggettivo possessivo di seconda persona: «te tua») che esso sia dovuto a una colpa del figlio, e attribuendolo invece a un dio (ben evidenziato dal poliptoto «deus... deo»): è per aver offeso un dio che Evandro è stato cacciato dalla città. Egli non subisce la pena dell'esilio per averlo meritato commettendo una colpa¹⁵, ma la subisce a causa dell'*ira numinis*. Carmenta scagiona così Evandro, sottolineandone la totale innocenza e concludendo,

¹¹ Troviamo attestato solo il plurale «monita» (cfr. Cic. *fam.* 5, 13, 3: «tuis monitis»; *har.* 25), che Virgilio usa con il significato di “presagi” (*Aen.* 10, 110) oppure di volontà e ordini divini di tono minaccioso (cfr. la voce «moneo» in *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1987, vol. 3, p. 563). Al singolare Virgilio usa «monitus» (*Aen.* 4, 465; 6, 533).

¹² Secondo uno stilema tipicamente virgiliano, «Carmentis nymphae monita et deus auctor Apollo» è da intendere come *dicolon abundans* in funzione epesegetica.

¹⁴ Il rapporto tra i due testi è stato oggetto di notevole attenzione. Tra i contributi più recenti si vedano E. Merli, «Arma canant alii». *Materia epica e narrazione elegiaca nei Fasti di Ovidio*, Firenze 2000, pp. 284-288; M. Gioseffi, *Guerre di genere e tecnica degli interstizi. Ovidio, Petronio, Propertio e altri*, «CentoPagine» 5 (2011), pp. 24-42, partic. pp. 24-26.

¹⁵ Cfr. *infra*.

in maniera sentenziosa e consolatoria, che “vale qualcosa nelle grandi sventure essere immuni da colpa”¹⁶.

Per la situazione e per il lessico utilizzato (*culpa*, *poena*, *crimen*, *meritum* nel significato di “colpa”, “responsabilità”¹⁷) il passo ovidiano sull’esilio di Evandro ricorda da vicino, come è stato già osservato, altri luoghi delle *Epistulae ex Ponto* e dei *Tristia*, relativi all’esilio del poeta stesso¹⁸. Questi confronti possono ben suffragare l’ipotesi, ormai generalmente condivisa, di una *retractatio* dei *Fasti* da parte del poeta esule¹⁹.

Innanzitutto, possiamo ricordare un passo tratto da un’epistola indirizzata all’amico Flacco (*Pont.* 1, 10, 41-44):

Ferte (*scil.* opem), precor, semper, quia semper egebimus illa,
Caesaris offensum dum mihi **numen** erit.
 Qui meritam nobis minuatur, non finiat, **iram**,
 suppliciter vestros quisque rogate deos.

Qui Ovidio invita gli amici (Flacco e suo fratello) a conservargli il loro appoggio fino a quando il «numen Caesaris» sarà irato con il poeta, affinché preghino che diminuisca la sua ira, non che vi ponga termine. Già precedentemente, nella stessa epistola, Ovidio aveva parlato proprio di «Caesaris ira»²⁰ (cfr.

¹⁶ Il discorso di Carmenta assume l’aspetto di una vera *consolatio*. Sulla rilevanza e la funzione dei *topoi* consolatori nel discorso di Carmenta basta rimandare ai contributi fondamentali di R. Pierini, *Echi delle elegie ovidiane dall’esilio nelle «Consolationes ad Helviam» e «ad Polybium» di Seneca*, «SIFC» 52 (1980), pp. 109-143; *Motivi consolatori e ideologia imperiale nella «Consolatio ad Polybium» di Seneca*, «QFL» 1 (1981), pp. 115-147; *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990, pp. 213-248.

¹⁷ Il significato di *meritum* nel senso di *culpa* è ampiamente documentato fin da Plauto (*Amph.* 182; *Poen.* 882): cfr. *ThLL* 8, 814, 51 ss. Cfr. F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Die Fasten II*, Heidelberg 1985, p. 55 che ricorda altri casi in Ovidio: *Ov. am.* 2, 2, 49 «poena minor merito» (*Pont.* 1, 2, 98; 3, 3, 76); 3, 3, 16; *fast.* 1, 316.

¹⁸ Cfr. L. Fulkerson, *Sad Ovid, Angry Augustus*, «*Latomus*» 16 (2012), pp. 339-366, partic. pp. 361-364.

¹⁹ La questione è trattata, con opportune indicazioni bibliografiche, da Green, *Ovid* cit., pp. 15-25. Da un altro punto di vista ne discute F. K. A. Martelli, *Ovid’s Revisions. The Editor as Author*, Cambridge 2013. Cfr. anche Ursini, *I Fasti in esilio* cit., pp. 57-72.

²⁰ Cfr. *Ov. trist.* 1, 2, 3; 1, 2, 61; 1, 3, 85; 1, 5, 62; 2, 124; 3, 8, 39; 3, 11, 17; 3, 11, 18; 3, 11, 72; 3, 13, 11; 5, 1, 41; *Pont.* 1, 4, 29; 1, 8, 69-70; 1, 9, 28; 1, 10, 20; 2, 2, 19; 2, 5, 11; 2, 7, 55; 3, 83; 3, 6, 7; 3, 7, 39; 3, 9, 27.

vv. 19-20: «delicias illi precor has contingere, siquis, / ne mihi sit levior **Caesaris ira** timet»): l'identificazione del *numen* irato in Cesare è quindi esplicitata e ribadita nel legame tra i due passi.

Il medesimo sintagma «numinis ira», che Carmenta utilizza per indicare la causa dell'esilio di Evandro nei *Fasti*, compare anche in altri quattro passi dei *Tristia* (1, 5, 39-44; 3, 6, 23; 4, 8, 49-50; 5, 4, 17)²¹, in cui il poeta prega (utilizzando i verbi *oro, rogo*) che venga mitigata la collera del «numen» (da identificare in Cesare), causa del suo esilio (*Ov. trist.* 1, 5, 39-44):

Saepe fidem adversis etiam laudavit in armis
inque suis amat hanc **Caesar**, in hoste probat.
Causa mea est melior, qui non contraria fovi
arma sed hanc merui simplicitate fugam.
Invigiles igitur nostris pro casibus oro,
deminui siqua **numinis ira** potest.

Si tratta di un'epistola indirizzata a un amico (secondo alcuni il vocativo «carissime» del v. 3 adombrerebbe il nome dell'amico Caro, secondo altri sarebbe indirizzata invece a Celso) in cui Ovidio, dopo aver rassicurato i pochi amici che gli restano, ricordando che l'ammirazione di Augusto per la «fides» riguarda perfino i nemici in guerra, attribuisce l'esilio alla propria imprudente ingenuità («simplicitas») e prega il destinatario di adoperarsi per la sua sorte, se mai possa esser mitigata la «numinis ira», causa del suo allontanamento da Roma. Anche qui l'identificazione del «numen» con Cesare, nominato poco sopra, è ovvia.

Il passo di *trist.* 3, 6 si trova anch'esso in un'epistola indirizzata a un amico carissimo (cfr. v. 1 «carissime»), che venera devotamente Augusto (cfr. vv. 7-8: «quique est in caris animi tibi candor amicis / cognitus est illi, quem colis ipse, viro»). A questo destinatario non nominato esplicitamente, Ovidio chiede di intercedere perché, mitigata la «numinis ira», egli ottenga il mutamento del luogo di esilio, se è vero che nessun delitto pesa sulla sua coscienza e che c'è un errore all'origine del crimine di cui è incolpato (vv. 23-26):

Numinis ut laesi fiat mansuetior **ira**
mutatoque minor sit mea poena loco,

²¹ Cfr. *Pont.* 2, 1, 47; 2, 2, 109; 3, 1, 97-98.

idque ita, si nullum scelus est in pectore nostro,
principiumque mei criminis error habet²².

In *trist.* 4, 8, 49-50 Ovidio lamenta invece di dover trascorrere in esilio la vecchiaia e attribuisce la sua rovina alla «numinis ira», pur ammettendo le sue mancanze. Augusto non è nominato esplicitamente, ma ricordato con una perifrasi elogiativa (vv. 37-40) che ne esalta mitezza e clemenza:

Nam quamquam vitio pars est contracta malorum,
plus tamen exitii **numinis ira** dedit.

Infine, in *trist.* 5, 4, 17-20 parla la lettera inviata a Roma da Ovidio, il quale spera che la «numinis ira» contro di lui non duri in eterno, pensando a quanto grande sia la clemenza di quel dio, fra le cui manifestazioni egli suole annoverare anche il caso della (relativamente mite) punizione che gli è stata inflitta:

Nec fore perpetuam sperat (*scil.* Naso) sibi **numinis iram**
consciis in culpa non scelus esse sua.
Saepe refert, sit quanta dei clementia, cuius
se quoque in exemplis adnumerare solet.

L'espressione «numinis ira», che abbiamo visto usata da Carmenta (*fast.* 1, 483) per indicare la causa dell'esilio di Evandro, viene dunque utilizzata in questi passi ovidiani delle *Epistulae ex Ponto* e dei *Tristia*, sempre saldamente collegata all'esperienza dell'esilio ovidiano, del quale rappresenta la causa (altrove indicata come «ira dei»: *trist.* 1, 10, 41-42; cfr. 5,

²² Anche altrove, come è ben noto, Ovidio nega di aver compiuto azioni scellerate e attribuisce a un *error* l'esser caduto in disgrazia ed essere stato allontanato da Roma (cfr. 1, 2, 97 ss.: «si tamen acta deos numquam mortalia fallunt, / a culpa facinusscitis abesse mea. / Immo ita, si scitis, si me meus abstulit error / stultaque mens nobis non scelerata fuit / ...; “se è vero che le azioni mortali non sfuggono mai agli dèi, voi sapete che quel che ho commesso non è stato intenzionale: anzi, se lo sapete, se è stato un mio sbaglio a perdermi, e io sono stato stolto, non malvagio...”).

10, 52)²³. Il lessico con cui è descritta la situazione ed è indicata la responsabilità dell'esule risulta poi, necessariamente, in larga parte coincidente tra i vari passi: *culpa*, *meritum*, *scelus*, *crimen*.

Proprio «numinis ira», collocato in posizione di rilievo alla fine del verso in cui Carmenta contrappone («non... sed») l'innocenza del figlio Evandro, che non avrebbe compiuto nessuna colpa per meritarsi l'esilio, all'ira del dio che, offeso, ne avrebbe provocato l'allontanamento, può riportare alla memoria un passo del IV libro delle *Georgiche*.

Anche se non è stato finora osservato, mi pare che le parole di Carmenta al figlio Evandro si dimostrino singolarmente vicine, soprattutto, ma non soltanto, per la presenza del sintagma «numinis ira», alle parole del responso che, su indicazione della madre Cirene, Aristeo estorce al dio profetico Proteo nel IV libro delle *Georgiche*. Proteo rivela che la perdita delle api rappresenta la punizione inflitta dall'ira di un dio per quello che Aristeo ha commesso (Verg. *georg.* 4, 453 ss.):

non te nullius exercent **numinis irae**.
Magna luis commissa. Tibi has miserabilis Orpheus
hautquam ob meritum poenas, ni fata resistant,
suscitat...

Le oscure parole di Proteo, alle quali conferiscono un tono enfatico e oracolare la litote²⁴, l'iperbato, il rinvio del nome «Orpheus» fino alla clausola del secondo verso, rivelano ad Aristeo che la causa della sua sciagura è appunto la vendetta scatenata da Orfeo, la cui moglie Euridice era morta cercando di sfuggire all'aggressione sessuale di Aristeo (cfr. 4, 457-459: «illa quidem, dum te fugeret per flumina praeceps, / immanem ante pedes hydram moritura puella / servantem ripas alta non vidit in herba»): in maniera veemente e perentoria,

²³ Green, *Ovid* cit., *ad loc.* ricorda che si tratta dell'unica volta in cui l'esilio di Evandro viene attribuito alla collera divina e ipotizza, plausibilmente, sulla base di *trist.* 1, 10, 41-42 («Miletida... ad urbem, offensi quo me detulit ira dei») e di 5, 10, 52 («Caesaris offenso numine», cfr. *supra*) che Ovidio intenda qui creare un legame con il proprio esilio.

²⁴ Cfr. *georg.* 1, 118; *Aen.* 11, 725.

il responso di Proteo rivela che è divina la collera che perseguita Aristeo²⁵.

Particolarmente notevole mi pare la presenza, già nei versi virgiliani, del nesso cruciale tra «numinis irae» e, ai versi successivi, i concetti di “colpa” e di “merito”, in un’espressione che ha sollevato le perplessità degli esegeti antichi e moderni²⁶, e che avrebbe potuto influenzare la ricezione da parte di Ovidio dello stesso sintagma «numinis ira», sia per indicare l’esilio di Evandro che per indicare la causa del proprio esilio.

Rileggendo il passo virgiliano alla luce dell’uso ovidiano del nesso «numinis ira», risulta molto difficile sottrarsi alla suggestione che dietro all’ira divina di cui fu vittima Ovidio fosse visibile quella che colpì Cornelio Gallo, poeta, amico di Ottaviano, uomo d’armi, *praefectus Aegypti*, caduto poi in disgrazia per motivi controversi e allontanato dal principe, poi messo sotto accusa dal Senato, che prospettò per lui l’esilio e la confisca dei beni, e infine suicida²⁷.

²⁵ Cfr. J. Conington, H. Nettleship, *The Works of Virgil. With a Commentary*, voll. 3, London 1898⁵ (rist. Hildesheim 1964) *ad loc.*, che opportunamente rinvia a Eur. *Iph. A.* 809 «οὐκ ἄνευ θεῶν», “non senza la volontà degli dèi”; Aesch. *Ag.* 649 «οὐκ ἀμήνιτον θεοῖς», “non senza la collera degli dei” (formule in cui si potrebbe forse ravvisare anche una sfumatura apotropaica) e ricorda che, commentando il passo, F. Taubman, (*P. Virgilio Maronis Opera omnia*, Wittenberg 1618) lo confrontava con *Aen.* 11 725-726 «at non haec nullis hominum sator atque deorum / observans oculis». Interessante la nota di Servio *ad Aen.* 11, 725-726 «NON NULLIS id est non neglegentibus: nam litotes figura est. Vult enim dicere: non leviter Iuppiter intuebatur ista certamina» (cfr. *ad Aen.* 1, 387 «litotes figura per contrarium significans»); N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 11*, Leiden 2003, *ad loc.* riconosce il modello omerico della litote in *Il.* 10, 515 “ma non faceva cieca sorveglianza Apollo arco d’argento”; 16, 644 s. “né mai Zeus levava dalla mischia gli occhi lucenti”.

²⁶ Cfr. R. F. Thomas, *Virgil: Georgics*, Cambridge 1988, vol. 2, p. 226, *ad loc.*, segue invece l’interpretazione di Servio («anger of a considerable spirit»).

²⁷ La bibliografia su Gallo è davvero molto ricca. Oltre a M. Pavan, G. D’Anna, *Cornelio Gallo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, vol. I, Roma 1984, pp. 893-896, mi limito a rimandare a P. Gagliardi, *Properzio, Ovidio e le laudes Galli*, «Prometheus» 48 (2022), pp. 104-128 ed Ead., *The laudes Galli at the end of Virgil’s Georgics: an endless debate*, «Eranos» 113 (2022), pp.

Secondo due discusse testimonianze serviane²⁸, Virgilio avrebbe collocato nella parte finale delle *Georgiche* un elogio dell'amico Gallo, che avrebbe poi eliminato per motivi di opportunità²⁹.

Nel valutare la notizia serviana nel suo complesso, non bisognerebbe poi dimenticare che le *Georgiche* sono l'opera virgiliana per la quale più frequentemente si è pensato a varianti d'autore. Ci sono infatti ben sei scolii danielini (1, 6; 1, 12; 1, 66 e 67; 2, 224; 4, 141)³⁰ in cui si parla di ripensamenti e correzioni attribuibili all'autore³¹. Si tratta di un particolare che ben si armonizzerebbe con l'ipotesi di una *retractatio* del poema da parte di Virgilio.

Ovidio che, come Cornelio Gallo, era un poeta caduto in disgrazia poteva vedere nella punizione di Aristeo un interte-

61-88 (ai quali rinvio anche per le indicazioni bibliografiche). Sulla poesia di Gallo e la sua importanza per quella virgiliana (e properziana), tra i contributi più recenti sul reale peso di questa figura vd. R. M. Lucifora, *Note a Properzio 2, 34, 91-92: la 'catabasi' di Gallo*, «*Commentaria Classica*» 2 (2015), pp. 41-76; P. Heslin, *Propertius, Greek Myth, and Virgil. Rivalry, Allegory, and Polemic*, Oxford 2018.

²⁸ Serv. *ad buc.* 10, 1 «[Gallus] fuit autem amicus Vergilii adeo, ut quartus georgicorum a medio usque ad finem eius laudes teneret: quas postea iubente Augusto in Aristaei fabulam commutavit»; Serv. *ad georg.* 4, 1 «sane sciendum, ut supra diximus, ultimam partem huius libri esse mutatam: nam laudes Galli habuit locus ille, qui nunc Orphei continet fabulam, quae inserta est, postquam irato Augusto Gallus occisus est».

²⁹ La discussione sulle *laudes Galli* non parrebbe ancora spenta. Non espongo qui quanto ho già proposto tempo fa (*Ambiguità dell'emendatio: edizioni, riedizioni, edizioni postume*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, cur. O. Pecere, M. D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 7-38).

³⁰ Cfr. M. L. Delvigo, *Preistoria e protostoria del testo virgiliano: ancora sul preproemio dell'Eneide e le laudes Galli*, in *From Protohistory to the History of the Text*, cur. J. Velaza, Frankfurt am Main 2016, pp. 207-222, partic. pp. 221-222.

³¹ Sono casi piuttosto diversi tra loro: a volte le modalità e l'occasione della presunta correzione dell'autore sono lasciate nel vago (1, 6; 2, 224), in altri casi, invece, si pensa all'esemplare personale di Virgilio corretto dalla mano stessa dell'autore «*emendavit ipse*»; «*ipsius manu...*» (1, 12; 1, 66; 1, 67 ss.; 4, 141). Cfr. Delvigo, *Ambiguità* cit.

sto significativo nel parlare del proprio esilio o del suo doppio, rappresentato dall'esilio di Evandro. Dimostratosi tanto attento al modello virgiliano³² (il rogo delle *Metamorfosi*, l'attenzione e la 'personalizzazione' della gerarchia dei generi), avrebbe forse voluto così collegare strettamente due opere entrambe riviste dall'autore.

³² S. J. Harrison, *Ovid and genre: evolutions of an elegist*, in *The Cambridge Companion to Ovid*, cur. Ph. Hardie, Cambridge 2002, pp. 79-94; A. Barchiesi, Ph. Hardie, *The Ovid Career Model: Ovid, Gallus, Apuleius, Boccaccio*, in *Classical Literary Careers and their Reception*, cur. Ph. Hardie, H. Moore, Cambridge 2010, pp. 59-88.

Finito di impaginare
nel marzo 2025

Qual è l'eredità del Latino nel mondo contemporaneo? In che modo questa lingua, spesso considerata "morta", continua a vivere nella cultura, nella scienza, nel diritto e nella letteratura? Attraverso un percorso che spazia dall'antichità ai giorni nostri, questo volume esplora il ruolo del Latino come veicolo di conoscenza, strumento di comunicazione e simbolo di un'identità culturale che attraversa i secoli. Dalla cancel culture alla terminologia giuridica, dalle epigrafi ebraiche di Venosa alla lingua della medicina, dalla retorica medievale alla propaganda carolingia, gli studiosi qui riuniti dimostrano che il Latino è molto più di un ricordo scolastico: è una chiave per comprendere il passato e leggere il presente. Un viaggio tra parole, testi e idee che ci ricorda come il Latino sia, ancora oggi, una lingua capace di parlare al futuro.

ISSN: 2784-8523

ISBN: 978-88-31309-39-4

